

### La crisi di governo



La divisione è tra un governo tradizionale di coalizione e una soluzione istituzionale a guida Napolitano. Spunta anche il nome di Ciampi, resta l'ipotesi Segni. Democristiani e Psi spingono per un esecutivo politico

# Grandi manovre aspettando Scalfaro

## E la Dc prova a mettere in campo Prodi, Andreatta e Elia

Resta l'ipotesi del «governo istituzionale», voluto soprattutto dal Pds, ma prende quota il «governo politico», chiesto dalla Dc e dal Psi (Benvenuto ha incontrato quasi tutti i leader). Ma la crisi non ha ancora soluzione. Fra i candidati più quotati, ci sono ora Andreatta, Prodi, forse Ciampi, forse Elia. E il nuovo esecutivo, fortemente impegnato sulla riforma elettorale, potrebbe avere la non ostilità del Pds.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Teniamo bene il segreto sul nome del candidato a palazzo Chigi, perché il nome non c'è». Nel corridoio del gruppo dc di Montecitorio, reduce da un'ora di colloquio con Giorgio Benvenuto, Mino Martinazzoli sorride amaro e avvolge di un'altra spirale di nebbia la coltre lattiginosa della crisi. Il candidato non c'è, ma di candidati (e auto-candidati) ce ne sono molti. Il primo giorno di consultazioni al Quirinale non ha portato a grandi risultati, né hanno avuto esiti definitivi i tanti incontri della giornata, né ha sciolto i dubbi la Direzione dc riunita in forma riservata alla Camilluccia. Restano in campo, naturalmente, i candidati «istituzionali», cioè Napolitano e Spadolini; ma Scalfaro intende giocare la carta «istituzionale» soltanto alla fine, come una

ultima chance prima dello scioglimento delle Camere. Non solo: soprattutto la Dc, ma anche il Psi, vogliono un «governo politico», cioè un esecutivo basato su un accordo più o meno articolato fra i partiti della futura maggioranza. Spunta la «rosa» democristiana, anche se a Scalfaro non sarà presentata come tale; vale a dire che, secondo i desideri di Martinazzoli, non ci sarà la tradizionale riunione dei gruppi dc per scegliere i nomi da mettere in pista per palazzo Chigi. La «rosa bianca», comunque, esiste, e ha molti petali. Ci sono innanzitutto Prodi e Andreatta, buoni per un governo «politico» con accentuata coloritura «tecnica». C'è Elia, sebbene non siano in molti a crederci sul serio. C'è Mancino, che da Treviso detta tre «condizioni irrinunciabili» (riforma

elettorale, economia, ordine pubblico) e che non nasconde il desiderio di tentare l'avventura. E c'è persino Martinazzoli, proposto da Mastella a nome di un nutrito gruppo di dc esasperati e impauriti: «Siamo pur sempre il partito di maggioranza relativa, e l'iniziativa spetta a noi. Mino è la persona giusta, ogni altra scelta sarebbe scolorita», dice Mastella. Ma Martinazzoli ha già detto di non volerne sapere: «Non vedete che ho già abbastanza problemi a piazza del Gesù?», ha confidato ai suoi collaboratori. C'è poi il governatore di Bankitalia, Ciampi, lo staff di Martinazzoli ne aveva discusso per tempo, prima del referendum, e resta un'ipotesi valida, che Scalfaro sembra prendere in seria considerazione (avrebbe tra l'altro l'appoggio del Pri). Infine, c'è Segni: alla Direzione dc l'ha proposto il forlani Casini, il nome è circolato nella riunione della segreteria del Pds. Il leader referendario va da tre giorni ripetendo che «nessuno oggi può tirarsi indietro», e l'apertura sul doppio turno è la prova della sua disponibilità a trattare una riforma elettorale gradita al maggior numero di partiti. Ieri La Malfa l'ha candidato esplicitamente: «È l'unico uomo che può governare l'Italia».

Quel che pare certo è che il primo incarico che Scalfaro affiderà, probabilmente lunedì, sarà un incarico «politico». Ci sembra opportuno», dice Bianco - che il quadro istituzionale che regge il paese, cioè i presidenti della Repubblica, della Camera e del Senato, rimanga fermo, anche perché ci sono altre persone che possono dare una risposta ad un governo politico». Se così sarà, i nomi più «forti» sono tre: Andreatta, Ciampi, Prodi.

Il vertice di giovedì sera fra Occhetto e Martinazzoli ha segnato alcune importanti convergenze su aspetti non secondari del programma: riforma elettorale con doppio turno alla Camera (ieri De Mita ne ha parlato in Direzione), riduzione del numero dei parlamentari, riforma del bicameralismo con la creazione del Senato delle Regioni, riforma dell'immunità parlamentare. Di economia s'è parlato poco. Ma i punti di accordo sono sufficienti ad assegnare al governo una vita non breve: almeno fino alla primavera dell'anno prossimo. Che è precisamente quanto desidera la Dc. «Fare la riforma elettorale», spiega Martinazzoli - significa per il governo guadagnarsi la fiducia che gli può consentire di proseguire la propria azione. Occhetto, su questo punto, avrebbe mostrato una certa disponibilità. Ma sul nome del candidato a palazzo Chigi, il buio resta fitto. La Dc lavora su un proprio uomo, il Pds su Napolitano e, in subordine, accetterebbe Segni.

«Ho avuto l'impressione - così Martinazzoli alla Direzione dc - che Occhetto entri al governo soltanto se a presiedere lo sarà Napolitano». Nasce così un'altra ipotesi, che ha preso corpo proprio ieri: un più o meno «tecnico» va a palazzo Chigi, forma un governo il più possibile «al di fuori dei partiti», s'impegna sulla riforma elettorale (direttamente con un disegno di legge) e ottiene per questa via la non ostilità del Pds, che pure resterebbe fuori dal governo. Difficile dire, allo stato, se questa strada sia praticabile.

Si segnala intanto un grande attivismo da parte socialista Benvenuto, che vuole un governo stabile e duraturo, capace di affrontare anche alcune riforme istituzionali, tenendo un po' tutti, cominciando da Amato, passando per Martinazzoli e concludendo con Occhetto. Soprattutto quest'ultimo incontro sembra esser stato positivo, il leader del Psi l'ha definito «chiarificatore e costruttivo» sia per quanto riguarda la «struttura» del governo, sia per il programma. Occhetto non ha sollevato obiezioni di principio sulle varie questioni programmatiche sollevate da Benvenuto, ma è stato molto fermo nel ribadire che la proposta del Pds è secca: il governo istituzionale non ha alternative per Botteghe Oscure.



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli, a sinistra Oscar Luigi Scalfaro

### Leone malato Cossiga irato Consultazioni senza gli «ex»

ROMA. Per la prima volta nella storia della Repubblica, gli ex capi dello Stato non sono saliti al Quirinale per le consultazioni di rito. E se Giovanni Leone l'ha fatto con tono più sommesso, Francesco Cossiga, al contrario, è stato al solito impetuoso e rumoroso. E nel caso dell'ex «picconatore», probabilmente, non è estranea l'antica antipatia esistente tra lui e il suo successore Oscar Luigi Scalfaro. Comunque, non era tra i successi: finora l'inquinato del Colle, prima di ricevere le delegazioni dei partiti, aveva sempre ascoltato il parere dei suoi predecessori, ricevendoli al Quirinale. In un solo caso, fino ad oggi, non è stato così: quando Saragat andò a casa di Segni, gravemente ammalato.

Leone si è scusato con Scalfaro per telefonata, spiegando al capo dello Stato le «serie ragioni di salute» che gli impedivano di accettare l'invito, fissato per ieri mattina alle 12. L'ex capo dello Stato ha fatto sapere anche di essere «molto dispiaciuto». Diverso l'atteggiamento di Cossiga. Già l'altro giorno aveva informato di non poter andare «perché affetto da laringite». «Comunque non avrei partecipato», aveva aggiunto subito dopo. In ogni modo, la sua salute era già sensibilmente migliorata in poche ore. Ieri mattina, alla buvette del Senato, alcuni giornalisti gli facevano notare la buona qualità della sua voce. E lui: «Sono sotto cortisone e la voce potrebbe cadermi da un momento all'altro».

Ma la polemica più dura, Cossiga l'ha riservata all'agenzia Dite. L'altro giorno, in un suo servizio sulle consultazioni al Quirinale, la Dite aveva notato come Leone «ha il figlio Mauro agli arresti in una clinica romana», e Cossiga «si sente sub giudice essendo in attesa del giudizio delle Camere per violazione della Costituzione e altro trattamento». «Saranno al Quirinale?», si chiedeva l'agenzia. «Dallo stalinismo alla mafia abbiamo lutto, a mio avviso, un passo avanti», ha replicato l'ex presidente della Repubblica a quella che ha definito l'«agenzia ufficiale dei gruppi parlamentari del Pds».

Ironico il commento di Massimo D'Alema, capogruppo della Quercia a Montecitorio: «Scusate, ma Cossiga non aveva detto che aveva una laringite che lo reduceva all'alfalfa al punto da rendergli impossibile di salire al Quirinale per le consultazioni?». E poi: «Sono tre anni che i gruppi parlamentari non hanno più un'agenzia. Ed è da molto tempo che Cossiga non perde occasione per insultarci». E il direttore della Dite, Adriano Panicea, aggiunge: «La mia opinione è che, con questa polemica, il senatore Cossiga voglia condizionare l'informazione».

## Oggi da Scalfaro anche gli «indagati» Altissimo e Cariglia

# Il Quirinale in prima battuta sonda sulla rosa dei «politici»

Scalfaro ha cominciato ieri le consultazioni al Quirinale. Gli ex presidenti Leone e Cossiga hanno dato forfait. Il capo dello Stato è orientato a considerare le candidature «istituzionali» come l'extrema ratio. Riprendono quota i nomi di Elia, Prodi, Andreatta. Sul Colle, oggi saliranno anche alcuni parlamentari indagati, come Cariglia e Altissimo. «Ci atteniamo - rispondono Pli e Psdi - all'invito del Quirinale».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Le consultazioni al Quirinale sono cominciate con due assenze messe ampiamente in preventivo. Gli ex presidenti della Repubblica, Giovanni Leone e Francesco Cossiga, hanno dato forfait. Nel caso di Leone, c'erano seri motivi di salute che, accoppiati alle traversie giudiziarie del figlio Mauro, l'hanno spinto a restare a casa. Ha telefonato a Scalfaro, si è detto «dispiaciuto». Per quel che riguarda Cossiga, che pure accampa a scusante una laringite, la questione è più complessa: l'ex capo dello Stato si considera polemicamente «sotto inchiesta» per il caso Gladio, e da tempo chiede di essere giudicato con rapidità. Questo, insieme allo stato dei rapporti con Scalfaro,

All'uscita, come è tradizione, grande riservatezza da parte di tutti sui contenuti dei colloqui. Sia Napolitano sia Spadolini (ipotetici candidati «istituzionali»), hanno lasciato in gran fretta il Palazzo senza dichiarazioni. Spadolini si è appellato alla «regola del silenzio», mentre Napolitano ha scherzato con i cronisti: «È il mio onomastico» - ha detto - «pensavo fosse qui per farmi gli auguri».

Meno laconico, e in fondo assai rivelatore, il senatore altoatesino Roland Riz. «Scalfaro ha le idee molto chiare - ha assicurato - e c'è una rosa di nomi non molto ampia. Nomi ben delimitati, di prestigio». Riz ha dato anche un'altra chiave per capire, parlando di un governo che che dovrà «avviare serie riforme», occuparsi di quella istituzionale ma anche «della situazione economico-sociale», e che terrà conto delle indicazioni referendarie. Governo politico o istituzionale? «Il termine istituzionale - ha risposto Riz - non si lascia dissociare dal termine politico».

Biscardi, del gruppo misto del Senato, ha indicato una preferenza per «un'alta autorità del Parlamento» alla guida di Palazzo Chigi. Pannella è stato il più esplicito: ha riproposto il ragionamento fatto alla Camera sulla «sovranità e indipendenza» di questo Parlamento, e ha indicato Giuliano Amato come guida dell'esecutivo a venire.

Per quel che è possibile ricostruire - fuori dall'ufficialità, Scalfaro avrebbe spiegato ai suoi interlocutori che resta fermo in alcune sue convinzioni. La prima è che un governo «istituzionale» sarà l'extrema ratio, l'ultima spiaggia, al di là della quale ci sono soltanto le elezioni anticipate. E siccome il capo dello Stato continua a pensare che l'esito del referendum non ha un impatto diretto sulla «legittimità» del Parlamento, è orientato invece verso un governo - diciamo così - senza aggettivi, e non «a termine». Un governo, insomma, che guidi la transizione, e affronti, oltre alle riforme elettorali, quelle trasformazioni istituzionali che ne sono un corollario indispensabile, nonché alcuni problemi (appalti, pubblica amministrazione) di grande rilievo.

Questa impostazione, sulla quale Scalfaro ha ricevuto ieri qualche primo conforto, contribuisce a spiegare il fatto che ieri siano tornati in prima linea i nomi dei candidati «politici». Come è stato anche detto nel corso di qualche incontro - di forte taglio etico-politico, e con «caratterizzazioni» di natura istituzionale. L'identikit rimanda ad alcuni dei personaggi più gettonati in queste ultime settimane: Leopoldo Elia (con una più forte fisionomia «istituzionale», in quanto ex presidente della Corte costituzionale), Romano Prodi, lo stesso Andreatta. Resterebbe in piedi anche l'ipotesi Segni, sulla quale, però, bisognerà verificare l'atteggiamento della Dc.



Il presidente della Camera Giorgio Napolitano, a sinistra, il presidente del Senato Giovanni Spadolini



Il presidente della Camera Giorgio Napolitano, a sinistra, il presidente del Senato Giovanni Spadolini

Per la Quercia determinanti le scelte sulla questione morale. Apprezzamento per le aperture di Segni sulle riforme

# Il Pds: «Soluzione istituzionale per l'esecutivo»

ALBERTO LEISS

ROMA. «È vero, a suo tempo la proposta di riforma del povero Ruffilli era debole nel punto della differenziazione delle funzioni tra Camera e Senato...». Lo avrebbe riconosciuto Mino Martinazzoli, durante l'incontro tra le delegazioni della Dc e del Pds svoltosi l'altra sera nella sede del gruppo parlamentare democristiano. Così segretari dei due partiti c'erano i rispettivi capigruppo alla Camera e al Senato: Massimo D'Alema e Giuseppe Chiarante, Gerardo Bianco e Gabriele De Rosa. Bocche cucite da parte di tutti i protagonisti della riunione, forse destinata a essere ricordata come determinante in questo passaggio della storia italiana, ma qualcosa trapela ugualmente. Come quella frase del segretario dc, che fa da cappello ad uno dei più significativi punti di incontro verificatisi tra Occhetto e Martinazzoli. È l'idea che il nuovo governo si impegni in

una riforma organica: il sistema ad un turno indicato per il Senato dal referendum potrebbe essere mantenuto nel quadro di una differenziazione delle funzioni. Dando vita, cioè, a quel «Senato delle Regioni» che è una antica rivendicazione del Pci-Pds, e che potrebbe soltrarre un'arma alla Lega di Bossi. Resterebbe lo spazio per una legge a due turni per la Camera, che sarebbe investita della funzione di eleggere il governo. Per far questo, però, il governo dovrebbe avere un po' di tempo a disposizione (è necessaria una legge costituzionale, con maggioranza qualificata). E questo arricchirebbe un altro punto di convergenza che sarebbe stato verificato: il governo deve avere una caratteristica istituzionale e di transizione, per portare al voto con nuove regole. Ma non è necessario che sia in partenza condizionato da un «termine» temporale.

Un'altra questione programmatica decisiva riguarda la questione morale. Sembra che D'Alema e Chiarante abbiano rilanciato la proposta di riforma dell'immunità parlamentare originariamente presentata in Parlamento: abolizione, tranne che per i casi di reati di opinione e per le autorizzazioni a perquisizioni e arresti. «È necessario - sarebbe stata la risposta - non si può fare ogni settimana un processo in aula...». Certo, resta la spinosissima questione Andreotti. Per la Quercia sarebbe difficilissimo far parte di una maggioranza i cui partiti non avessero sulla concessione dell'autorizzazione a procedere un orientamento positivo. «Nessun cittadino capirebbe un diverso comportamento», ha ripetuto ieri proprio Giuseppe Chiarante. Infine l'economia. Contorni meno precisi su questo terreno. Ma convinzione comune che difficilmente un governo di transizione potrebbe im-

gnarsi oltre l'emergenza e gli interventi necessari per l'occupazione e il sostegno al cambio e alla produzione. È anche questo il campo in cui le posizioni di Dc e Pds rischiano di essere più divergenti. «Qui sono molto a destra, sono un vero moderato...», avrebbe scherzato Martinazzoli.

Il vero scoglio però, resta a quanto pare il problema della leadership del nuovo esecutivo. Per la Dc resta difficilissimo accettare l'idea di un governo Napolitano, o anche - e forse persino di più - quella di un governo Segni. La Quercia invece insiste nella sua proposta di un governo «istituzionale». Questa linea è stata ribadita ieri mattina dalla segreteria del Pds, dove Occhetto ha svolto una breve informazione sui risultati dell'incontro con la Dc. Ed è stata informalmente confermata dal leader della Quercia dopo l'incontro avuto ieri sera col segretario del Psi Benvenuto. Al mattino, lasciando la riunione della segreteria,

Mauro Zani aveva giudicato «interlocutorio ma positivo» l'incontro con la Dc, ribadendo ancora una volta la proposta di un «governo istituzionale» e quindi a termine, che porti a nuove elezioni. Ma sui nomi, gli è stato chiesto, esistono pregiudiziali? «Non ne abbiamo poste, né le porremo. Tuttavia abbiamo le nostre preferenze. Per noi è importante che a guidare il governo sia una personalità di profilo istituzionale: ciò comprende alcune persone e ne esclude altre». E Mario Segni? «A mio parere non è una figura istituzionale ma si stacca dalle ipotesi di governo politico. Inoltre dopo il referendum rappresenta un po' il depositario della volontà popolare». Un'apertura ad esclusivo titolo personale? Sembra che il segnale vada interpretato in modo più consistente. Anche un esponente della segreteria che non è mai stato tenero con Segni, Gavino Angius, pur considerando «blande» le avances program-

In regalo con AVVENIMENTI in edicola

# BALDUCCI

Le sue parole  
Testi e discorsi  
editi e inediti

Un libro-antologia di 100 pagine per conoscere un grande dei nostri tempi